22 aprile 2012 - PAROLE DI QOELET - **Una sorte unica per tutti** (9, 1-18)

 Jean-Paul (46’ 35”)

 Oggi seguiamo la traduzione cosiddetta vecchia della CEI e sul retro della fotocopia che vi abbiamo distribuito c’è un testo di un filosofo del ‘900 che ha segnato la storia della filosofia e del pensiero occidentale, HEIDEGGER, Essere e tempo (1927), testo un po’ denso (non lo leggeremo tutto) che ha dei punti di contatto sorprendenti con il Qoelet in genere e in particolare con il cap 9.

 **limiti della conoscenza umana - il dubbio radicale**

9,1 - ***Infatti ho riflettuto su tutto questo e ho compreso che i giusti e i saggi e le loro azioni sono nelle mani di Dio.***

 Questo versetto 1 è come un ‘cappello’ all’insieme del capitolo ed è un’espressione che nel nostro linguaggio corrente è abbastanza abituale, come quando si dice: “Siamo nelle mani di Dio”, in realtà è la conclusione o una delle prime conclusioni a cui arriva Q dopo questo itinerario di destrutturazione e di distruzione di ogni certezza che è il suo scritto. Non c’è niente di certo, assolutamente niente e dunque l’unica cosa è l’abbandono radicale, la resa radicale nelle mani di Dio : ***“… i giusti e i saggi e le loro azioni sono nelle mani di Dio”.*** E vuol dire tutto, vuol dire che non siamo noi i signori della nostra vita, poi anche che siamo protetti, è come se all’inizio di questo capitolo l’A. sacro ci dicesse: “Non abbiate paura! Sto parlando molto forte, sto distruggendo tutte le vostre certezze, ma voi non abbiate paura, siete nelle mani di Dio, voi che mi state leggendo, voi che siete saggi e anche le vostre azioni sono nelle mani di Dio”.

 Questo gesto delle mani di Dio per noi è scontato, perchè fa parte del nostro linguaggio corrente soprattutto credo nel Meridione. E’ un’espressione bellissima, usata anche al nord e comune a tante lingue, ma nella Bibbia ha un sapore particolare, perché di Dio nell’ A.T. l’unica cosa che si può citare sono le sue mani, l’unica cosa che la Bibbia ebraica osa descrivere di Dio, di Dio che è indescrivibile, sono le sue mani. Quando dice nel salmo che non osano guardare il volto di Dio e il nostro sguardo è come quello della serva o del servo alle mani del loro padrone, che aspettano un segno, un movimento o quando si dice che la mano del Signore ha fatto meraviglie sono certamente figure retoriche per dire l’azione di Dio, però ha anche una sua fisicità. La mano di Dio è l’unica cosa che conosciamo di Dio, con il suo potere di plasmare, di dare, di proteggere, di afferrare, di accarezzare, di toccare, di creare.

9,1 - ***L’uomo non conosce né l’amore né l’odio; …***

 E questo è incredibile, perché l’amore e l’odio sono i due sentimenti più contrastanti che noi possiamo provare. Se volete uno può dire che l’uomo non conosce la matematica, che l’uomo non conosce la storia, non conosce le complicazioni della vita, i massimi sistemi, che l’uomo non conosce la propria interiorità, però dire che “***l’uomo non conosce né l’amore né l’odio***” è forte questa. E’ come dire : “L’uomo non conosce proprio nulla”, perché neanche di ciò di cui tu hai la percezione più forte, come quando odi qualcuno o quando ami qualcuno, neanche questo tu sai”. (6’ 43”) E’ come dire: “ Non conosci niente di te stesso, nemmeno dei tuoi sentimenti più evidenti. Anzi, renditi conto che l’amore e l’odio sono la stessa cosa o sono molto vicini”. Quanto siano vicini l’amore e l’odio la letteratura di ogni tempo ce lo dice, l’esperienza umana, la psicologia più recente ; come si passi in fretta dall’amore all’odio, come in realtà tutte e due le cose siano intrecciate. Allora da questa esperienza che ‘a tavolino’ dovrebbe essere chiara, che un conto è lo amore e il suo opposto è l’odio, l’autore del Qoelet ci obbliga ad una sincerità: “Ma la tua esperienza di amore e odio davvero è così chiara? Davvero è così lineare? Confessa che non sai, che non conosci l’amore e l’odio”. Tra l’altro alcuni traduttori lasciano intendere che il testo potrebbe anche riferirsi all’amore e all’odio di Dio o all’essere amato e all’essere odiato da chi non si sa, dagli altri, dal mondo, forse da Dio. “Non ci capisci niente neanche nelle tue profondità, nelle profondità più fondamentali della tua vita: essere amato o non essere amato”. Allora questo è il dubbio radicale: chi di noi non ha questo dubbio radicale, se è amato o non è amato?

 E allora se questo è il tuo dubbio radicale sul quale ti muovi, allora davvero tutto è dubbio, niente è solido, perché alla base non sai neanche se sei amato o non sei amato e forse in ogni tua relazione c’è questa domanda: “Sono amato? Sono odiato? Non lo so”. E di riflesso quando tu ti rivolgi a qualcuno non sai tu stesso bene se odi o ami quella persona.

 E poi, terza pennellata in questo ‘cappello’ :

9,1 - ***… davanti a lui tutto è vanità.***

 E’ come se al lettore venisse ridata la parola chiave di tutto il libro, con la quale il libro inizia: vanità, soffio, dispersione, tutto è dispersione, tutto è spreco. Questo è il titolo di questo capitolo di nuovo: ***“…davanti a lui tutto è vanità”***. Davanti a lui, davanti a chi? Davanti all’uomo, davanti a noi tutto è spreco.

 Dopo questo titolo il capitolo sembra bene strutturato. Possiamo distinguere tre grosse parti a partire da qua: la prima parte dal versetto 1 al versetto 6 ed è la tematizzazione della morte, la morte come sigillo, conferma che tutto è dispersione, che tutto va a perdersi, che niente rimane come (elemento di) solidità. E’ la tematizzazione della morte, del non esistere, del non essere.

 Poi c’è una seconda parte dal versetto 7 al versetto 10 ed è un nuovo sguardo sulla vita, uno sguardo - si potrebbe dire - di umile godimento e dunque di gratitudine, che abbiamo già incontrato in Q. Non è la prima volta che dopo la distruzione di una sicurezza fuori dalla vita Q ci riporta alla presenza di noi stessi, dentro alla vita come dono di Dio.

 Infine c’è una terza parte, che va dal versetto 11 fino alla fine, che è una sorte di radicalizzazione del discorso sulla vanità. Se nella prima parte è la morte che rende vana la vita e dunque è il dopo la morte che ci fa capire che tutta la vita è vanità, in questa ultima parte invece il potere di vanificazione è osservato all’interno stesso della struttura della nostra esistenza. La struttura stessa della nostra esistenza è vanificante: il *hevel*, la vanità, la dispersione fa parte già radicalmente, intrinsecamente del nostro essere al mondo, anche senza bisogno di considerare la morte: anche se non ci fosse la morte, sarebbe ugualmente vana la nostra vita, sarebbe ugualmente un soffio disperso.(12’ 17”) E in questo senso Q non si stanca di radicalizzare il suo discorso, si potrebbe dire che non c’è fine al peggio, è un pensatore acutissimo, va proprio al midollo dell’esistenza, non si accontenta di grandi generalità o di idee facilmente accettabili, ma va a pensare alle cose fino in fondo.

 Vediamo un po’ queste tre parti.

 **la morte** : **sorte unica per tutti**

 La prima parte è la tematizzazione della morte che è presentata come la sorte unica per tutti:

 Dentro a questa prima parte, parte sulla morte, si possono distinguere ancora due sottoparti: quella del versetto 2 - che è una sorta di titolo - poi dal versetto 3 fino al versetto 6 cerca di definire definire meglio il suo discorso. Il titolo è:

 9,2 - ***Vi è una sorte unica per tutti,...***

E per confermare questa sua affermazione fa un elenco di opposti, tipico del modo di parlare ebraico per esprimere la totalità, per opposti; come noi diciamo di giorno e di notte per dire sempre

9,2 - ***…per il giusto e l’empio, per il puro e l’impuro, per chi offre sacrifici e per chi non li offre, per il buono e per il malvagio, per chi giura e per chi teme di giurare.***

 Inutile muoversi in questi estremi, siamo accomunati dalla stessa sorte. E’ come dire : “ Se il giusto è stato giusto perché aspettava una sorte diversa, è stato giusto invano; se il puro è stato puro perché aspettava una sorte diversa è stato puro invano; se hai offerto sacrifici perché aspettavi una sorte diversa hai offerto sacrifici invano. Ancora una volta c’è una lotta spietata contro ogni teologia della retribuzione, in primo luogo della retribuzione post-mortem. Non c’è un premio: **le cose o le fai con un’aderenza totale al presente come se fosse tutto qua oppure non le fa. Se volete è il massimo dell’ essere rimandato alla densità infinita del momento presente,** **nel momento presente trovi il senso eterno**, altrimenti se lo cerchi fuori dal momento presente, se questa profondità del valore della tua vita la cerchi fuori, altrove, dopo, quando arriverà chi sa chi allora hai sbagliato tutto, è tutto vano, perché non c’è, ***“…è una sorte unica ..”.*** (15’ 41”)

 Con questo il Q non sta facendo un trattato di escatologia, non dice che allora non c’è il giudizio; non è questo, tra l’altro è interessante il fatto che il Q si situa in una tappa della riflessione del popolo ebraico sulla morte, che è una lunga maturazione. La morte negli strati più antichi della Bibbia è prima di tutto una disgrazia è ciò che bisogna evitare, nella Genesi addirittura è il risultato del peccato, è perché Adamo ed Eva hanno peccato che saranno soggetti alla morte. In qualche modo si spera che forse un giorno Dio ci salverà dalla morte, ci eviterà la morte e allora si elencano questi patriarchi che vivono seicento anni, settecento, novecento anni come per dire che ce l’hanno quasi fatta a sfuggire alla morte… però, comunque, alla fine sono morti.

 **la mia morte chiave della mia vita**

 Poi, però, esiste in Israele una tappa in cui si prende maggiormente consapevolezza che la morte è una ‘chiave’ per l’intera esistenza, la morte è la cifra dell’esistenza e allora forse la morte non è da vedere come quella sciagura, quella cosa da evitare, da allontanare il più possibile, ma la si può guardare in faccia come si guarda in faccia ogni limite umano, ogni finitezza umana. Forse allora la morte è il segno per eccellenza del fatto che siamo stati creati come creature finite, come creature con un limite, con un confine, confinate entro un tempo dunque non infinite. Forse allora la morte è ciò che ci rende diversi da Dio, forse è perché noi moriamo che scopriamo che siamo uomini, che siamo creature e allora forse la morte è ciò che ci è di più proprio, di più squisitamente nostro, di più personale, di più intimo : io da solo. In fondo si muore con se stessi, la morte è il momento per eccellenza dell’ essere se stesso, è il momento per eccellenza in cui quando io penso alla mia morte tutta la mia vita prende un altro valore. Quando io mi metto davanti alla mia morte, al fatto di essere finito vedo come reagisco, se reagisco con insofferenza, con paura, con rabbia, con ribellione, se reagisco con gratitudine, se reagisco nella relazione con Dio, col mistero, con chi mi ha creato, se reagisco con rifiuto della relazione.

 Ecco allora che la morte è il punto nevralgico della nostra esistenza, è il punto di rivelazione della nostra esistenza, non soltanto il ‘momento’ della morte ma la morte che sta davanti a noi, la morte come anticipata in ogni momento, come ciò che dà senso ad ogni momento della nostra vita, allora l’Ebreo piano piano capisce che in quella morte lì c’è il massimo della vita. Sarà pochi anni prima o dopo, ma la cronologia del Qoelet è molto discussa, che ci sarà l’esperienza della prima tematizzazione del martirio in Israele, quello subito dai Maccabei quando Israele fu occupato dai sovrani ellenistici e quei famosi sette figli di una madre resistente contro l’ occupante, un po’ come se fosse stata una partigiana dei nostri tempi, dice ai propri figli: “Non abbiate paura di morire, perché questa vostra morte per fedeltà ad Israele, al vostro popolo e al Dio dei nostri padri questa vostra morte è ciò che dà la vita a voi stessi, al popolo e addirittura agli occupanti stessi”. Morire in un certo modo è la vita e allora tutta la vita può essere illuminata dall’idea di morire in un certo modo.

9,3 - ***Questo è il male in tutto ciò che avviene sotto il sole: una medesima sorte tocca a tutti e anche il cuore degli uomini è pieno di male e la stoltezza alberga nel loro cuore mentre sono in vita, …*** (21’ 34”)

 Il testo non è chiarissimo: che cos’è il male in ciò che avviene sotto il sole? Non è tanto il fatto che c’è una sola sorte ed unica per tutti, ma il fatto che gli uomini non se ne accorgono, perché “***una medesima sorte tocca a tutti***” eppure “***il cuore degli uomini è pieno di male e la stoltezza alberga nel loro cuore mentre sono in vita”,***

9,3 - ***… poi se ne vanno fra i morti.***

 Terribile! Come una piccola aggiunta, insignificante, alla fine, così, l’ultima parola, “***poi se ne vanno tra i morti”***; una vita di stoltezza e poi non c’è più nulla, una vita di stoltezza se non pensi che poi non c’è più nulla.

9,4 - ***Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi c’è speranza : meglio un cane vivo che un leone morto.*** 5 ***I vivi sanno che moriranno , ma i morti non sanno nulla; non c’è più salario per loro, perché il loro ricordo svanisce***. 6 ***Il loro amore, il loro odio, la loro invidia, tutto è ormai finito, non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole.***

 Qua c’è lo spiattellare davanti ai nostri occhi la nullità, il nulla: è una cosa molto moderna, perciò ho copiato questo testo di Heidegger . C’è il nulla, l’importante è mettersi davanti davanti al nulla; qua addirittura c’è un accenno, una eco di una credenza ebraica primitiva, secondo la quale il morto per ancora un po’ di tempo vive nel ricordo delle persone e dunque c’è ancora un po’ di vita, una sorta di ombra dopo la morte poi, però, neanche più quello : “… non c’è più salario per loro, perché il loro ricordo svanisce” (le due parole ebraiche tra l’altro hanno una certa assonanza fra di loro). Non c’è più il ricordo, non c’è più la eco : queste due parole echeggiano anche foneticamente fra di loro. Non si ricorda più nulla di te, dunque mettiti davanti al nulla, sappi che sei un miracolo al di sopra del nulla. Ti rendi conto che sei una scintilla infinitamente piccola al disopra di un abisso infinito, enorme di nulla.

 Il testo di Heidegger che avete sul retro del foglio ha un linguaggio molto filosofico, molto tecnico, probabilmente non è il meglio per fare una meditazione, oppure forse sì, e ne leggerò solo alcune frasi : (24’ 56”)

*La morte sovrasta l’esserci. La morte non è affatto una semplice presenza non ancora attuatasi, non è un mancare ultimo ridotto ad minimum, ma è, prima di tutto, un’imminenza che sovrasta. Ma all’esserci (l’esserci è il modo con cui Heidegger chiama l’uomo, l’esistenza dell’uomo), come essere-nel-mondo, sovrastano molte cose. Il carattere di imminenza sovrastante non è esclusivo della morte. Un’interpretazione del genere potrebbe far credere che la morte sia un evento che si incontra nel mondo, minaccioso nella sua imminenza. Un temporale può sovrastare come imminente, la riparazione di una casa, l’arrivo di un amico possono essere imminenti; tutte cose , queste, che sono semplici-presenze o utilizzabili o compresenze. Il sovrastare della morte non ha un essere di questo genere. […] La morte è una possibilità di essere che l’esserci stesso deve sempre assumersi da sé. Nella morte l’esserci sovrasta se stesso nel suo poter-essere più proprio. In questa possibilità ne va per l’esserci puramente e semplicemente del suo essere-nel-mondo. La morte è per l’esserci la possibilità di non-poter-più-esserci. Poiché in questa possibilità l’esserci sovrasta se stesso, esso viene completamente rimandato al proprio poter-essere più proprio. In questo sovrastare dell’esserci a se stesso dileguano tutti i rapporti con gli altri esserci. Questa possibilità assolutamente propria e incondizionata è, nel contempo, l’estrema. Nella sua qualità di poter-essere, l’esserci non può superare la possibilità della morte. La morte è la possibilità della pura e semplice impossibilità dell’esserci. Così la morte si rivela come la possibilità più propria, incondizionata e insuperabile. Come tale è un’imminenza sovrastante specifica. […] Questa possibilità più propria, incondizionata e insuperabile, l’esserci non se la crea accessoriamente e occasionalmente nel corso del suo essere. Se l’esserci esiste , è anche già gettato in questa possibilità.* (27’ 25”)

 Heidegger continua sui diversi sentimenti e sulle posizioni affettive rispetto alla morte, ma è interessante come Heidegger riprenda questa tematizzazione della morte come la tua possibilità più propria, che rivela tutta l’esistenza come un ‘poter essere’, cioè rivela la tua vita come un miracolo, come un potere : **tu puoi essere, tu puoi scegliere, ma è la morte che ti rivela questo** e allora per Heidegger l’esistenza genuina, autentica è un’esistenza dell’essere-per-la-morte. E’ (quella di) colui che si pone di fronte alla sua morte, è (quella di) colui che non ha paura di sapere in ogni momento che lui è per la morte e che lui vive in quello (stato) che per altri si chiama ‘angoscia esistenziale’, che però non è l’angoscia, la paura, l’essere agitato, ma al contrario è questa condizione di sapere che sei finito e ciònonostante sei chiamato a scegliere, puoi scegliere, tu puoi essere. E’ l’esaltazione del momento proprio tuo, della possibilità tua di scegliere te stesso, di scegliere la tua vita.

 In questo senso si potrebbe dire che Heidegger laicizza un discorso squisitamente spirituale, biblico, perché in realtà anche i grandi maestri spirituali ti dicono per il discernimento, per la scelta della tua vita: ”Immaginati come se tu fossi alla fine dei tuoi giorni”. Questo, per esempio, S. Ignazio di Lojola lo pone negli esercizi spirituali; è la fase più acuta del discernimento, in cui si tratta di fare una scelta, magari una scelta anche importante per la vita. S. Ignazio dice: “ Ebbene fai questo esercizio: mettiti davanti al Signore e immaginati nel punto ultimo della tua vita, davanti alla morte, quando metti il punto finale sulla tua esistenza. Allora da lì, guardando da lì indietro, verso questo momento qua, ti chiedi che cosa ti piacerebbe ricordare in quel momento lì, che cosa in quel momento lì ti piacerebbe aver fatto adesso, aver scelto adesso : quello è il momento della autenticità. Con l’autenticità di quel momento lì, con lo sguardo autentico di quel momento lì io mi posso scegliere oggi, mi posso decidere oggi.

 **Dio nel presente**

 Allora si apre questa parte centrale, un’esaltazione del momento presente.

9,7 - ***Và, mangia con gioia il tuo pane,…***

… sono parole che abbiamo già sentito dal Qoelet …

***… bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere.***

 E’ bellissimo! Il Q si pone sempre a metà strada tra la cultura ellenistica, dilagante in Israele, nel II-III secolo a.C. e qualchecosa che però rende il suo discorso specificamente ebraico. Allora questo invito al bere, al godersi la vita ha qualchecosa dei discorsi da banchetto greco, da simposio: “Sù, beviamo, rallegriamoci, prendiamo questo momento presente!”, eppure aggiunge : ***“…perché Dio ha già gradito le tue opere”***. E questo è bellissimo! Cioè non è che tu debba pagare chissà che cosa o rinunciare a chissà che cosa o allontanarti dal tuo presente per chissà quale motivo, ma Dio ha già gradito le tue opere, quello che tu sei è già gradito a Dio e questo è il motivo per cui tu puoi tornare al presente.

 In questo desiderio nascosto dell’uomo di godersi il presente, in questa ansia, smania del godersi il presente c’è sempre la possibilità, il rischio di un disordine, perché nel fondo lo puoi vivere anche con sensi di colpa, lo puoi vivere anche come ciò che non ti è dovuto, come ciò che tu non meriti e invece Q ti dice: “Ti è dato da Dio e allora non aver paura. **Il momento presente ti è dato da Dio proprio come isola su questo mare di nulla**, che ti ho fatto contemplare appena prima”. Il momento presente è questa punta dello spillo del contatto con Dio, la tua pelle che è toccata e allora vive, ma è una punta di spillo il presente, un attimo, un secondo, una frazione di secondo, da vivere pienamente “***perché Dio ha già gradito le tue opere”*** cioè puoi essere in questa punta di spillo. Non fuggire da questa punta dello spillo, perché il problema a volte di quando Dio ci tocca con questa punta infinitamente piccola - ma punzecchiante, ma forte - noi siamo altrove, perché crediamo ancora di dover riparare chissà che cosa del passato, ma “***Dio ha già gradito le tue opere”***, stai nel presente. (33’ 32”)

9,8 - ***In ogni tempo le tue vesti siano bianche e il profumo non manchi sul tuo capo.***

 Ricorda un po’ il vangelo quando Gesù parla del digiuno: “Quando digiunate vestite le vesti belle e profumate il vostro capo”, perché non lo fate per un no alla vita *(Mt 6,16 - E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano il viso per far vedere agli uomini che digiunano CEI, 1988)*. Il digiuno nel N.T. non è un no alla vita, ma un modo di educarsi a godere ancor più intensamente il momento presente, ad accogliere ancora più fortemente il momento presente e qua il Q riesce ad arrivare ad una piega molto sottile del nostro cuore, chè noi il nostro rapporto con Dio lo viviamo come con un ‘nemico della vita’ o con un alleato alla vita’? La nostra fede è un sì alla vita o è un altro dalla vita o un no alla vita o è un fuori dalla vita? **Qoelet riesce a fare della vita il sacramento di Dio, la presenza reale di Dio,** che ha gradito le tue opere e allora tu stai nella *koire*, con cuore semplice,(accogliendo) ciò che ti viene dato.

 Vesti bianche, di festa, profumo. Le vesti, l’abbiamo detto tante volte, per gli antropologi sono la seconda pelle, cioè sono l’interpretazione della tua pelle, è come vorresti fosse la tua pelle e la pelle è la quintessenza della nostra limitatezza, è l’emblema della nostra finitezza, del nostro confine, allora che il tuo confine, che la tua interpretazione del tuo confine sia una veste bianca, sia una festa, che tu sia contento di avere una pelle, che tu sia contento di avere una fine, perché allora hai capito che cos’è la morte. La morte è come questa pelle tua: tu muori, cioè hai una pelle. Tu ad un certo momento muori nel tempo così come muori nello spazio. Se vai dal tuo cuore verso l’esterno ancora per un po’ sei tu, poi ci sono le costole, poi un po’ di grasso, poi c’è la pelle, pol non sei più tu, c’è un limite: dieci centimetri davanti al tuo torace non sei più tu. E questo è ciò che ha gradito il Signore: vesti bianche, profumo sul capo, profumo come quello di chi ti sta vicino. E’ questo il significato del profumo : che si stia bene vicino a te. Se tu stai bene nella tua pelle - come dicono i francesi *‘ȇtre bien dans sa peau’,* stare bene nella propria pelle, nel proprio limite - allora chi sta vicino a te sta bene e sente il tuo profumo.

9,9 - ***Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole. 10 Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza giù negli inferi, dove stai per andare.***

 Cioè renditi conto che hai un’occasione incredibile nella tua vita, renditi conto che hai delle occasioni di una ricchezza sconcertante. Vivi la tua vita, come la sorpresa delle occasioni che ti sono offerte e allora ricordati che non sono mai scontate, che sono sempre dei doni.

 **o le mani di Dio o il niente**

E poi viene l’ultima parte che, come dicevo, è ancora più acuta nella ‘nullificazione’, come potere nullificante della stessa struttura dell’esistenza.

9,11 - ***Ho visto anche sotto il sole che non è degli agili la corsa,…***

 ‘Ho visto sotto il sole’, dunque adesso non sto parlando di dopo il sole, di dopo la morte, ma qua, in questa terra , sotto il sole:

9,11 - ***…non è degli agili la corsa, né dei forti la guerra e neppure dei sapienti il pane e degli accorti la ricchezza e nemmeno degli intelligenti il favore,…*** (38’ 15”)

 E’ un’introiezione in questa vita della stessa dinamica che prima ci ha spiegato fra la vita e la morte, cioè che la corrispondenza o ,se volete, il premio dopo la morte non c’è neanche in questa vita. Il premio che uno può aspettare, la logicità del divenire non è soltanto un’illusione del quando si parla del dopo la morte, ma è un’illusione già quando si parla di questa vita.

 ***“… non è degli agili la corsa,…”*** come dire: “Umanamente uno potrebbe dire che se uno è più agile corre di più, però ho visto tante corse in cui ha vinto colui che non era agile”. Noi potremmo dire: “Ho visto tanti concorsi vinti da chi … non doveva vincerli”.

 ***“… né dei forti la guerra …”,*** infatti uno potrebbe dire: “Ma dovrebbero essere più preparati”, no, no, le cose vanno in un modo misterioso, le cose vanno senza che noi possiamo cogliere la logica di come vanno e dunque non siamo capaci neanche di capire come le cose vanno, perciò non siamo capaci di predire il futuro, perciò non siamo signori di niente.

 ***“… e neppure dei sapienti il pane …”*** , uno potrebbe dire: “Uno che è sapiente, nel senso ebraico cioè che è abile, che ha una capacità di lavorare, deve guadagnare più pane, deve avere più mezzi”. No, neanche quello. Allora non sei signore di niente, non devi cercare di capire il segreto di niente. Ancora una volta **si ritorna al titolo di inizio: l’abbandono radicale nelle mani di Dio e solo di Dio, nelle mani sapienti , agili, capaci di Dio**. Solo quelle mani sanno, le tue mani non fanno niente.

9,11 - ***… perché il tempo e il caso raggiungono tutti.***

 Bellissimo! Quasi come se “***il tempo”***, quel *kairòs* che avevamo visto la seconda volta, il momento favorevole, il tempo favorevole, il tempo decisivo e ***“il caso raggiungono tutti”***. E’ quasi come se questo tempo favorevole in realtà fosse un caso, è quasi come se il tempo fosse quella cosa che ‘ti capita’. Ti capita il tempo, ti capita il tempo come occasione per deciderti, ‘ti capita’ la vita. La vita, diceva qualcuno, è ciò che ci capita mentre siamo occupati in altre cose, nel fare altro, allora è come se Q ci dicesse: “Lascia che ti capiti la vita, ma senza essere occupato a fare altre cose, ***“perché il tempo e il caso raggiungono tutti”.***

 E’ come se fossimo tutti presi da questi lacci che sono il tempo, da questa rete che è il tempo (42’ 3”) e infatti l’immagine viene subito spontanea nel versetto successivo :

9,12 - ***Infatti l’uomo non conosce neppure la sua ora: simile ai pesci che sono presi dalla rete fatale e agli uccelli presi al laccio, l’uomo è sorpreso dalla sventura che improvvisa si abbatte su di lui.***

 L’incidente, l’ imprevisto. L’imprevisto come cifra di ulteriore vanità, come luogo ‘ermeneutico’- si potrebbe dire - cioè (come luogo) interpretativo dell’intera esistenza. L’incidente, l’imprevisto è la chiave di lettura della tua vita o è chiave di lettura per la tua vita. **Come ci stai con ciò che ti capita?** Ma non vedi che quello che ti capita continuamente è come un incidente? Positivo o negativo, è come un imprevisto. Ma avevi previsto qualcosa? Forse alcune cose sì, ma quelle principali probabilmente no.

9,13 - ***Anche questo fatto ho visto sotto il sole e mi parve assai grave: 14 c’era una piccola città con pochi abitanti. Un gran re si mosse contro di essa, l’assediò e vi costruì contro grandi bastioni. 15 Si trovava però in essa un uomo povero ma saggio, il quale con la sua sapienza salvò la città; eppure nessuno si ricordò di questo uomo povero.***

 C’è il tema del ‘ricordo’; cioè anche in questa stessa vita non c’è ricordo se tu non hai un po’ di soldi, se tu non hai un po’ di potere, se tu non sei qualcuno.

 Non vedi come tutto è vanità? Che la stessa storia si costruisce su criteri assolutamente inaccettabili: quell’uomo saggio non era ricco e allora non è stato ricordato. Ma non lo vedi come si costruisce la storia? Ti sembra normale? E’ come se il Q ci buttasse in faccia l’assurdo del come si intreccia la storia, del come si costruisce la storia. E allora non cercare altro fuori dalla punta dello spillo, da ciò che ti viene dato, che ti capita, che ti viene regalato, fuori dalle opere che Dio ha gradito.

9,16 - ***E io dico: “E’ meglio la sapienza della forza, ma la sapienza del povero è disprezzata e le sue parole non sono ascoltate. 17 Le parole calme dei saggi si ascoltano più delle grida di chi domina fra i pazzi. 18 Meglio la sapienza che le armi da guerra, ma uno sbaglio solo annienta un gran bene.***

 Non lo vedi come anche nella struttura stessa del bene e del male su questa terra c’è una sproporzione inaccettabile: un piccolo sbaglio, uno, annienta un bene enorme. Allora no c’è proporzione in niente: non c’è proporzione se guardi dopo la morte, non c’è proporzione se guardi dentro questa vita. Siamo nelle mani di Dio.

 Con questo testo il Qoelet ha fatto ancora un passo in più in questa fede radicale, nuda - si potrebbe dire - totalmente nuda : o Dio o niente, perché il resto è niente, cioè non c’è niente, non c’è alcun senso. Allora è una spinta sull’orlo dell’abisso come dice Kierkegaard. Heidegger ha preso fra l’altro questa tematizzazione della morte da Kierkegaard : sei sull’orlo dell’abisso del non senso e lì o ti butti nelle braccia di Dio oppure c’è semplicemente il niente.

 **O ti butti nelle mani di Dio oppure c’è il niente, il niente dopo la vita, ma il niente anche in questa vita**.- (46’ 35”)